

Tuitio fidei: custodia e testimonianza.

Alberto Rocca

Nella tradizione dell'Ordine di Malta, la *tuitio fidei* comprende, oltre alla «difesa» in senso dottrinale o identitario, un'azione insieme di custodia, alimento, protezione e testimonianza della fede. Il nesso più netto è che la fede si custodisce autenticamente quando diventa visibile nella testimonianza, soprattutto nella carità operosa verso i poveri e i sofferenti. L'apostolo Giacomo, nella sua lettera, ha dichiarato questo concetto in modo molto chiaro: *Mostrami la tua fede senza le opere e io, con le opere, ti mostrerò la mia fede* (Gc 2,18): la fede autentica, lungi dal ridursi a un'idea astratta o a una professione puramente verbale, costituisce il fondamento da cui le opere scaturiscono e in esse trova la dimostrazione visibile di ciò che l'uomo crede interiormente.

Prendo avvio dal saluto di san Giovanni Paolo II rivolto ai Cavalieri e alle Dame del Sovrano Militare Ordine di Malta il 24 giugno 1999. Il Pontefice affermò: «La difesa e la testimonianza della fede (*tuitio fidei*) costituisce la base dell'evangelizzazione. A questo fine, vi sentite impegnati a tradurre nei fatti la fedeltà a Cristo mediante la testimonianza dell'amore, che si fa servizio verso i fratelli, specialmente verso i poveri: quello che voi giustamente chiamate *l'obsequium pauperum*».

La relazione è teologicamente molto limpida: la tutela della fede eccede la conservazione di un contenuto, poiché la testimonianza ne costituisce la dimensione evangelizzatrice; ne consegue che *l'obsequium pauperum* è l'atto stesso in cui la fedeltà a Cristo si manifesta nella storia, e appartiene quindi alla medesima missione.

Il Santo Padre Leone XIV, nel messaggio rivolto all'Ordine per la solennità di san Giovanni Battista del 24 giugno 2025, ha ripreso e approfondito questa lettura. *Tuitio fidei* e *obsequium pauperum* sono due aspetti di un unico carisma: la fede si propaga e si tutela nella dedizione amorosa ai poveri, agli emarginati, a quanti hanno bisogno del sostegno altrui. Occorre dunque soccorrere le necessità dei poveri e, insieme, annunciare loro l'amore di Dio con la parola e con la testimonianza; se questo annuncio venisse meno, l'Ordine smarrirebbe il proprio carattere religioso e si ridurrebbe a un'organizzazione filantropica. La *tuitio fidei* consiste precisamente nel trasmettere in modo concreto la fede in Dio amore, offrendo l'esperienza della sua vicinanza.

Tuitio fidei significa nel contempo custodia, difesa e testimonianza:

- o Custodia: conservare e nutrire la fede ricevuta, nella fedeltà a Cristo e alla Chiesa; cura della propria vita spirituale e della propria formazione.
- o Difesa: proteggere l'integrità della fede e renderne ragione; chiarezza di giudizio, parola responsabile, fedeltà al Magistero. Difendere la fede significa in primo luogo difendere se stessi da tutto ciò che allontana da Cristo: Leone XIV rimanda

all'apostolo Paolo, che indica come equipaggiarsi per proteggere e conservare la fede (cfr Ef 6,11-18): «Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. [...] Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Ef 6,11.13-17). L'armatura descritta da Paolo è interamente spirituale: verità, giustizia, fede, salvezza, parola di Dio. La difesa della fede si combatte dunque con le armi della fede stessa.

- o Testimonianza: la fede si rende visibile attraverso le opere di misericordia: carità, servizio, prossimità ai poveri, ai malati e a tutti i bisognosi. Arriviamo così all'*obsequium pauperum*, forma concreta e sacramentale della testimonianza dell'amore: servire Cristo nei vulnerabili e negli esclusi.

Al fine di comprendere meglio il tema della custodia, ci affidiamo alla Scrittura, secondo la quale essa custodia è la responsabilità di vegliare su un bene ricevuto da Dio (il creato, il fratello, l'alleanza, la comunione, la parola affidata) affinché non sia perduto, ferito o disperso. Prima ancora di essere un compito dell'uomo, custodire è un'azione caratteristica di Dio. Solo perché Dio custodisce il suo popolo, l'uomo può essere chiamato a custodire ciò che non gli appartiene in proprio.

1. Dio è il custode

Salmo 121:

3 Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

4 Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele.

5 Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.

6 Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

7 Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.

8 Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre. (Sal 121,3-8)

Il primo soggetto della custodia è il Signore. Egli custodisce attraverso una vigilanza che accompagna: «quando esci e quando entri», espressione che abbraccia la vita intera, quando nasci e quando muori. La custodia divina riguarda l'intera vita di ciascuno di noi, dal suo inizio al suo compimento. La custodia umana nasce dunque come risposta alla cura fedele di Dio, che accompagna e protegge la vita.

In ebraico custodire è espresso con *šāmar*: custodire, fare la guardia, vegliare, osservare fedelmente. Il verbo esprime una cura vigile e perseverante, più ampia della semplice conservazione di un oggetto. Ogni custodia cristiana è risposta alla custodia preveniente di Dio.

2. Il giardino affidato

Il secondo testo è Genesi 2,15: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse».

Il secondo verbo traduce il medesimo *šāmar* del Salmo 121: la vigilanza con cui il Signore custodisce Israele diventa qui il compito che Egli affida all'uomo. Il primo verbo, *ʿābad*, significa lavorare la terra e, insieme, servire: è il verbo con cui la Scrittura designa il servizio reso a Dio nel culto. *Šāmar*, a sua volta, diverrà il verbo dell'osservanza dei comandamenti, cioè della fedeltà all'alleanza.

Fin dall'inizio del racconto genesiaco, dunque, la vocazione dell'uomo si esprime in due verbi congiunti: servire e custodire. Senza forzare il testo, possiamo riconoscervi i due termini del nostro motto: *obsequium*, il servizio, e *tuitio*, la custodia. L'unità del carisma che Leone XIV richiama all'Ordine trova qui la sua radice più antica. Servire e custodire sono affidati all'uomo insieme, come un'unica vocazione: il servizio privo di custodia si riduce a filantropia, la custodia che rinuncia a servire si irrigidisce in possesso.

L'uomo è posto nel giardino come colui che lo lavora e ne preserva l'integrità: la sua è una signoria di servizio, estranea tanto al possesso assoluto quanto al mero godimento. La custodia è responsabilità per un dono. Il giardino è dato all'uomo, che lo riceve. La custodia nasce, dunque, dal riconoscimento che il bene affidato precede il custode e lo supera.

3. Il fratello affidato

Il terzo spunto biblico è Genesi 4,9. Dopo il fratricidio, Caino risponde alla domanda di Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

Il termine «custode» (*šōmēr*) è il participio di *šāmar*. Caino respinge dunque, nella forma di una domanda sprezzante, proprio il compito che Dio aveva affidato all'uomo nel giardino,

e lo respinge nei confronti del fratello. Lo stesso verbo lega così i due racconti: la custodia del giardino e quella del fratello appartengono a un'unica vocazione.

La responsabilità verso il fratello appartiene alla struttura originaria della vita umana. Passiamo dalla custodia del giardino alla fraternità: la custodia si estende dalle cose alle persone, e ora si custodisce qualcuno. Custodire il fratello implica anzitutto non abbandonarlo all'invisibilità, alla violenza, alla solitudine, alla perdita di dignità.

Leone XIV, in un discorso del 18 marzo 2026, accosta precisamente Caino alla parabola del buon Samaritano: «Nel libro della Genesi troviamo un interrogativo analogo: “Il Signore disse a Caino: ‘Dov'è Abele, tuo fratello?’. Egli rispose: ‘Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?’” (4,9). Nella parabola del buon samaritano troviamo la risposta: sì, sei tu il custode di tuo fratello, perché sei chiamato a custodire la sua umanità».

Ecco allora l'*obsequium pauperum*: l'assistenza come assunzione della responsabilità per l'umanità dell'altro.

4. L'alleanza affidata

Dio affida all'uomo il giardino, il fratello e persino l'alleanza. Leggiamo nel Deuteronomio: «Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Non dimenticare il giorno in cui sei comparso davanti al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, quando il Signore mi disse: “Radunami il popolo e io farò loro udire le mie parole, perché imparino a temermi per tutti i giorni della loro vita sulla terra e le insegnino ai loro figli”. [...] Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra» (Dt 4,9-10.13).

Ritorna qui il verbo *šāmar*, ripetuto due volte in apertura del v. 9: Israele deve custodire se stesso per custodire l'alleanza. Il bene affidato è ora la relazione stessa che Dio ha stabilito con il suo popolo, insieme alla parola che la esprime. Il pericolo che la minaccia è l'oblio: dimenticare ciò che gli occhi hanno visto, lasciare che sfugga dal cuore. Per questo la custodia dell'alleanza si compie nella memoria e nella trasmissione: ciò che è custodito si insegna ai figli e ai figli dei figli.

5. La custodia del cuore

Tuttavia, nessuna custodia è possibile senza la vigilanza sul luogo interiore da cui essa procede. Il libro dei Proverbi lo afferma con la forza di un insegnamento paterno: «Figlio mio, fa' attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai miei detti; non perderli di vista, custodiscili dentro il tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e guarigione per tutto

il suo corpo. Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,20-23).

Il cuore, nella Scrittura, è la sede del pensiero, della memoria e della decisione. Il Deuteronomio ammonisce affinché le opere di Dio non sfuggano dal cuore; il libro dei Proverbi ricorda che il cuore stesso deve essere custodito. Chi non veglia su di sé non può custodire il giardino, né il fratello, né l'alleanza. La vigilanza interiore è la condizione di ogni altra custodia e, poiché dal cuore «sgorga la vita», da un cuore custodito procedono la fedeltà, la parola e le opere.

Papa Leone XIV applica questa esigenza al cammino dell'Ordine. Il rinnovamento, afferma, deve essere anzitutto interiore e spirituale, poiché è questo a dare senso ai mutamenti delle norme; ed esso richiede la conversione del cuore, compito che dura tutta la vita per ciascuno di noi. Il Pontefice osserva inoltre che la conversione è alimentata da un'esperienza capace di toccare il cuore, e che il servizio ai Signori Malati e ai poveri di ogni genere è ciò che sostiene la conversione dei membri dell'Ordine. Perciò la formazione, per tutti i Ceti, deve avere come elemento fondamentale la preghiera, liturgica e personale, nutrita di solitudine e di silenzio, dimensioni tanto più necessarie quanto più ci si dedica al servizio del prossimo, affinché questo sia testimonianza dell'amore di Dio. Custodia del cuore e *obsequium pauperum* si sostengono dunque a vicenda.

La Scrittura ci offre di questo cuore custodito un'icona compiuta: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). In Maria la custodia diventa meditazione della parola e degli eventi di Dio; alla Vergine del Fileremo, che l'Ordine venera come sua Patrona, affidiamo la custodia del nostro cuore.

6. Cristo custodisce nella comunione

Nel Nuovo Testamento, il soggetto della custodia torna a essere anzitutto Dio stesso, nel Figlio. Nella preghiera sacerdotale di Giovanni (Gv 17) Gesù dice: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi» (Gv 17,11). E ancora: «Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome [...] e li ho conservati» (Gv 17,12).

In questa pericope, la custodia implica il concetto di comunione. Gesù chiede che i discepoli, pur restando nel mondo, siano custoditi nel Nome del Padre e, perciò, nell'unità. Custodire significa sottrarre alla dispersione, mantenere nella relazione, impedire che la comunione si disgreghi. Per questo la custodia della fede consiste anzitutto nella perseveranza nel Nome, nella relazione filiale con il Padre e nella comunione dei discepoli. Il Cristo custodisce coloro che gli sono stati affidati affinché non vadano perduti; questa custodia è esplicitamente ordinata all'unità.

Poco oltre, la preghiera prosegue: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (Gv 17,15). Il Santo Padre cita proprio questo passo quando scrive

all'Ordine: Gesù ci manda nel mondo senza che siamo del mondo, come Egli non è del mondo, e «ha chiesto al Padre che ci custodisca dal maligno» (cfr. Gv 17,14-16.18). Il Pontefice ne trae un ammonimento preciso: le prerogative che l'Ordine ha assunto nei secoli devono restare funzionali alla *tuitio fidei* e all'*obsequium pauperum*, poiché lasciarsi attrarre dalla mondanità, magari senza avvedersene, significherebbe perdere di vista il fine. La fede è custodita quando mantiene una comunità nel Nome di Dio, la sottrae alla dispersione e la rende capace di riconoscersi come fraternità. Pensiamo alla comunità del nostro Ordine.

7. Custodire il deposito

Leggiamo in 2 Timoteo 1,13-14: «Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me [...]. Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi».

Il «buon deposito» è la parola apostolica ricevuta, da mantenere nella fede e nell'amore in Cristo Gesù e da trasmettere: un bene vivo e condiviso. Soprattutto, esso è custodito «con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi». Il plurale «in noi» è molto significativo. La custodia della fede è certamente un atto personale, e insieme un compito ecclesiale, spirituale e comunitario.

Conclusione

Dalle prime pagine della Genesi fino alla testimonianza apostolica, custodire significa rispondere a un affidamento. Dio custodisce il suo popolo; l'uomo è chiamato a custodire il giardino; Caino scopre, nel suo rifiuto, che ogni uomo è responsabile del fratello; Israele riceve in custodia l'alleanza e comprende che nulla può essere custodito senza vigilare sul proprio cuore; Cristo custodisce i discepoli nel Nome del Padre, affinché siano uno; la Chiesa custodisce il buon deposito nello Spirito.

La custodia della fede è allora fedeltà a un dono ricevuto, vigilanza contro ciò che lo ferisce o lo disperde, e responsabilità perché quel dono diventi vita condivisa. Perciò la *tuitio fidei* giunge necessariamente alla testimonianza: una fede custodita nello Spirito prende forma nella custodia del fratello.

Il Vangelo ne dà la misura ultima: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Chi custodisce il fratello custodisce Cristo stesso.

Benedetto XVI, di sempre beata memoria, incontrando l'Ordine il 9 febbraio 2013, indicava nella fede la testimonianza dell'adesione a Cristo e dell'impegno nella missione evangelica, e nella carità l'espressione della fraternità in Cristo mediante le opere di misericordia verso gli ammalati, i poveri, i bisognosi di amore e di conforto, gli afflitti dalla solitudine e dalle nuove povertà materiali e spirituali; e riconosceva questi ideali ben espressi nel motto *Tuitio*

fidei et Obsequium pauperum, sintesi del carisma dell'Ordine. È questa la consegna che riceviamo: custodire la fede nel cuore, nella comunione e nella parola, perché essa si faccia servizio ai poveri di Nostro Signore.